

Il racconto del futuro immaginato: come e a che cosa serve

Donatella Forlani *

Da bambino, immaginare il proprio futuro («cosa farai da grande?») è un bel gioco spontaneo e simpatico. Basta una bambola o un pallone e i pensieri e le emozioni del bambino cominciano a viaggiare lontano, in posti e in luoghi fantastici dove tutto è possibile.

Da grande, con delle scelte già pensate e magari compiute, nonché con il bagaglio degli anni già trascorsi, immaginare il proprio futuro è qualcosa di più impegnativo. Ancor di più se ci viene chiesto di farlo per iscritto, immaginando che siamo già nell'aldilà e raccontiamo ciò che desidereremmo ci fosse capitato prima di morire: qui il racconto fa trapelare l'affetto e le motivazioni della persona nei confronti di ciò che ancora non possiede, ma che le piacerebbe possedere, ossia di ciò che viene *da* lei valutato come un bene *per* lei.

Questo è «il racconto del futuro immaginato»: un gioco serio che richiede impegno a chi lo svolge e può offrire luce al formatore che desidera conoscere più in profondità la persona accompagnata.

* Psicologa e psicoterapeuta, Roma. Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

Racconto del futuro immaginato

Le istruzioni (consegnate in forma scritta)

Immagini di essere portato da una macchina del tempo in un periodo successivo alla fine della sua vita. Lei trova un dvd (o un libro, se preferisce) che le racconta la storia della sua vita da oggi, fino alla fine. Descriva la storia raccontata nel dvd (o nel libro) come lei desidererebbe che fosse.

Mentre scrive immagini di comunicare con una persona adulta, interessata alla sua vita, ma che non ne conosce nulla. Non c'è affatto bisogno di porre attenzione alla sintassi, struttura formale e ortografia. Se le è possibile, usi un computer. La lunghezza della storia dipende da lei, ma dovrebbe cercare di non tralasciare ciò che considera davvero importante.

Poiché la lunghezza della storia dipende dalla persona che scrive, non ci sono indicazioni specifiche riguardo al tempo da impiegare per l'esecuzione dell'esercizio. Per svolgerlo, ci vuole però un tempo tranquillo e l'esperienza ha percorso due vie: quella della consegna delle istruzioni chiedendo di far pervenire il lavoro a breve, indicando un giorno preciso come termine di consegna; oppure quella della somministrazione «qui e ora» dove si invita la persona a venire per stendere il racconto; le si danno le istruzioni e la si lascia lavorare perché consegni il suo lavoro appena lo ha concluso.

Entrambe le modalità sono risultate efficaci (cioè rivelative di aspetti specifici della dinamica personale), con dei vantaggi diversi nei due casi. La prima modalità risulta talvolta più pratica: lascia maggiore libertà ed autonomia rispetto alla gestione del tempo, soprattutto se si vive a molta distanza. Laddove invece l'aspetto pratico-organizzativo lo consente, lo svolgimento «qui e ora» favorisce maggiormente l'immediatezza espositiva ed evita procrastinazioni.

Le origini

Il significato e la verifica dell'utilità di raccontare il proprio futuro sono stati oggetto di una ricerca interdisciplinare (fra psicologia e teologia) realizzata da Cáit O'Dwyer, che si colloca nel contesto dell'ausilio che tale approccio può offrire alla crescita nella maturità *cristiana* della persona¹.

Quando uno studioso intraprende un progetto di ricerca, di solito muove i primi passi a partire dall'esperienza personale e di altri che hanno indagato in precedenza; successivamente la coniuga con un fondamento teorico così da giungere ad un nuovo quesito da esplorare. Vengono poi formulate le ipotesi, si scelgono gli strumenti da applicare ai partecipanti alla ricerca, si raccolgono ed elaborano i dati e, dopo gli opportuni calcoli statistici, si giunge alla discussione concettuale dei risultati.

L'esperienza principale alla quale ha attinto la O'Dwyer è stata, come lei stessa afferma, lo sforzo pionieristico di Brenda Dolphin nella sua ricerca empirica: «*I valori del Vangelo: maturità personale e percezione tematica*»². Entrambe le ricerche si sono svolte all'interno dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma.

Nella sua ricerca la Dolphin si era chiesta se e come la personalità di colui che scrive quello che secondo lui è il riassunto centrale del Vangelo possa influenzare il suo modo di riassumerlo e quanto ritiene importante riassumere. In estrema sintesi, la ricerca ha trovato delle relazioni tra la maturità personale ed il modo in cui il Vangelo viene riassunto. Ciò che la persona ritiene essere il nucleo centrale del messaggio evangelico, quello che si dovrebbe assolutamente ricostruire nel caso tutte le fonti scritte siano andate perdute, quello che – sempre secondo il parere della persona – caratterizza l'azione di Gesù..., tutto questo è spesso consonante con il tipo di personalità di colui che scrive, cioè con i suoi bisogni psichici e le sue difese, soprattutto se non consapevoli. Ad esempio, una persona con un forte bisogno non riconosciuto di ricevere amore, ma tenuto lontano dalla consapevolezza attraverso le proprie difese, facilmente descriverà Ge-

¹ C. O'Dwyer, *Imagining one's future: a projective approach to Christian maturity*, Pontifical Gregorian University, Roma 2000.

² B.M. Dolphin, *The values of the Gospel: personal maturity and thematic perception*, Pontifical Gregorian University, Roma 1991.

sù come misericordioso, sempre vicino e pronto ad accogliere, affabile e generoso, «dimenticando» però quel Gesù, altrettanto presente nel Vangelo, che mostra anche un volto esigente, sofferente, «dimenticando» che, nel cammino di sequela, si può fare esperienza anche dell'assenza e della fatica, della solitudine e della croce. Il riassunto del Vangelo può dire qualcosa di come la persona sta interpretando la propria chiamata e missione.

O'Dwyer ha applicato questo risultato, in modo analogo ed ipotetico, al racconto del futuro immaginato: se la Dolphin aveva dimostrato che la dinamica della propria personalità può influenzare il modo in cui si riassume il Vangelo, allora si può altresì speculare che questo possa avvenire anche per altri aspetti della vita, come il proprio futuro. È quanto la O'Dwyer ha voluto provare.

Il metodo

Il progetto di ricerca è stato costruito attorno all'ipotesi fondamentale che l'attuale livello di maturità della persona nel vivere i valori cristiani influenzi il modo di immaginare il proprio futuro e, viceversa, che il futuro immaginato possa rivelare importanti aspetti della attuale maturità o immaturità di colui che lo scrive. Effettivamente questa ipotesi è stata verificata. Vediamo come. Qui ci limitiamo a descrivere l'essenziale del metodo usato, non potendo riportare tutta l'ampiezza del lavoro sperimentale svolto, con i suoi risvolti tecnici non sempre facilmente traducibili e comunicabili in un linguaggio ordinario³.

Il lavoro di ricerca è stato svolto con un ampio campione: 106 persone cattoliche praticanti provenienti da tutto il mondo che, informate della ricerca, hanno aderito all'invito a prenderne parte. Erano 52 uomini e 54 donne, prevalentemente sacerdoti e consacrati/e con un piccolo gruppo di laici.

Gli strumenti a disposizione sono stati due: per ogni partecipante alla ricerca si disponeva sia della storia del futuro immaginato, sia di una valutazione della personalità, ottenuta attraverso interviste individuali del profondo e la somministrazione di una batteria di test: Tat, Rotter, MMPI e Rorschach.

³ Per questo si veda il terzo capitolo del libro della O'Dwyer.

- Attraverso la valutazione della personalità è stata misurata la *maturità esistenziale*, ossia la maturità complessiva della persona di vivere i valori della vocazione cristiana. Per la siglatura delle singole variabili presenti nella valutazione della personalità, sia riguardo ai valori proclamati che a quelli vissuti, la O'Dwyer ha seguito lo schema già proposto ed utilizzato in precedenza dalla Dolphin e che consisteva di dieci variabili: amore di Dio, amore del prossimo, preghiera, sofferenza, colpa, povertà, castità, obbedienza, lavoro/apostolato ed infine un punteggio relativo ad una variabile detta «donatore gioioso» («cheerful giver», il riferimento è a 2Cor 9,7: «Dio ama chi dona con gioia») che è indice del grado generale di entusiasmo mostrato dalla persona nel vivere i valori cristiani anche in situazioni di sfida e difficoltà. Attraverso una scala di valutazione a 5 punti (da -2 a +2) si è giunti ad una misura della maturità esistenziale: la persona veniva considerata matura se il punteggio totale per i valori vissuti era maggiore di zero.

- La storia del futuro immaginato ha invece fornito una misura nuova, detta *indice algebrico di maturità (AIM)* costruito al fine di distinguere scrittori «maturi» e «immaturi». Le storie, infatti, sono state siglate attraverso 15 variabili, sostanzialmente seguendo ancora lo schema della Dolphin per la siglatura del riassunto del Vangelo, ma definite con ulteriore precisione, così da consentire una maggiore accuratezza nel loro riconoscimento e siglatura. Già dalla Dolphin erano state suddivise in due gruppi: cinque variabili appartenenti al gruppo «esperienza del discepolato» e dieci variabili al gruppo «costo del discepolato». Le prime cinque corrispondono agli aspetti più consolatori del messaggio evangelico, mentre le altre dieci variabili sono più chiaramente riferite agli aspetti più esigenti del messaggio evangelico. La loro descrizione completa richiederebbe uno spazio ampio; tuttavia, per l'interesse che possiedono ai fini del discernimento psico-spirituale e del processo formativo, le presentiamo qui in modo sintetico.

Le variabili del gruppo «esperienza del discepolato» sono:

Promozione del Regno di Dio	Riguarda lo scopo dominante della vita. Il significato della vita cristiana e della missione è andare oltre l'autorealizzazione come fine in se stessa, ma cercare sopra ogni cosa il regno di Dio (<i>significato positivo</i>). Cercare la soddisfazione personale costituisce criterio per il significato negativo.
Accettazione di sé davanti a Dio	Riguarda la piccolezza e le limitazioni della persona e come le vive davanti a Dio (non davanti ai fratelli). Valuta il sentirsi accolti da Dio per come si è e l'aver fiducia nell'amore di Dio (<i>significato positivo</i>) o viceversa (<i>significato negativo</i>).
Pietà	La preghiera, i sacramenti e tutte le pratiche che esprimono una personale relazione con Dio (<i>significato positivo</i>). Negare il primato della preghiera nella vita del cristiano; preghiera come rifugio; preghiera egocentrica (<i>significato negativo</i>).
Potere	Variabile che sottolinea come il potere divino sia più grande di quello umano. Esercizio del potere, o dell'autorità, come Gesù lo ha vissuto, per il servizio (<i>significato positivo</i>). Esercizio del potere come prerogativa personale; approfittare dell'autorità per fare ciò che è comodo personalmente (<i>significato negativo</i>).
Sicurezza	Sottolinea la sicurezza che viene da Dio nell'incertezza delle circostanze della vita. Fidarsi della Provvidenza come base per la propria sicurezza fisica e psicologica; essere lieti in mezzo alle prove (<i>significato positivo</i>). Cercare di garantirsi un futuro sicuro con i propri soli sforzi (<i>significato negativo</i>).

Le variabili del gruppo «costo del discepolato» sono:

Aggressività	Riguarda il come si gestisce il disaccordo con gli altri. La capacità di confronto ragionevole e costruttivo in vista di un bene più grande (<i>significato positivo</i>) contrasta con la tendenza ad attaccare gli altri, provocare con parole o azioni in modo distruttivo (<i>significato negativo</i>).
Castità	Vivere la sessualità con purezza; la castità liberamente scelta per amore del Regno; la fedeltà matrimoniale (<i>significato positivo</i>). L'opposto è la diminuzione del valore della castità; la superficialità nelle relazioni eterosessuali; il descrivere ricorrenti problemi nella castità (eterosessuale o omosessuale) come se la persona non volesse superarli (<i>significato negativo</i>).
Evitare il pericolo	Riguarda il dolore e il danno fisico. Resistere alla minaccia fisica per amore del Regno; non essere preoccupato della malattia fisica e della vecchiaia (<i>significato positivo</i>). All'opposto la tendenza a proteggersi eccessivamente; la paura del dolore (<i>significato negativo</i>).
Umiltà	Questa variabile sottolinea il bisogno di perdono (di Dio e degli altri) a causa del proprio peccato. Esserne consapevoli; perdonare le offese altrui; accettare le critiche (<i>significato positivo</i>). Si oppone alla negazione della colpa; al giustificarsi davanti agli altri; al non accettare le umiliazioni (<i>significato negativo</i>).
Obbedienza	Riguarda la capacità di sottomissione alla volontà di Dio anche attraverso l'obbedienza alle legittime autorità umane. Volontà di ascoltare Dio o i superiori al fine di compiere la volontà di Dio (<i>significato positivo</i>). L'opposto è affermare la propria autonomia per evitare la sottomissione alla volontà di Dio e/o all'autorità (<i>significato negativo</i>).

Farsi un posto nella vita	Riguarda la competizione per il ruolo e il prestigio. Accettare i posti più umili; scegliere di essere l'ultimo, colui che serve; avere attenzione per gli altri e dare valore al lavoro di altri (<i>significato positivo</i>). All'opposto stanno il cercare – apertamente o meno – il prestigio, l'onore, il successo; la preoccupazione per la reputazione; porsi al centro delle attenzioni altrui (<i>significato negativo</i>).
Povertà	Atteggiamento verso i beni materiali. Povertà concreta per il Regno; volontà di non possedere (<i>significato positivo</i>). Cercare o avere beni materiali per se stessi; enfatizzare le ricchezze; spese non veramente necessarie (<i>significato negativo</i>).
Responsabilità	Riguarda l'essere attivi nel cooperare con la grazia di Dio; nel superarsi nei propri difetti e nella vita in generale (<i>significato positivo</i>). Oppure, passivi nella vita e nel lavoro; pigrizia; attendere soluzioni magiche per la risoluzione dei problemi o per i propri impegni; ogni forma di deresponsabilizzazione (<i>significato negativo</i>).
Auto-disciplina	Riguarda la vita comoda e il rapporto con il disagio. Fare scelte di rinuncia o negarsi un piacere per amore del Regno; accogliere la lotta (<i>significato positivo</i>). Viceversa, cercare le cose facili; sottolineare l'importanza delle vacanze e del riposo (<i>significato negativo</i>).
Dipendenza affettiva	Considera il supporto o la gratificazione affettiva. Stare soli con Dio per trovare sostegno in lui; dare generosamente e gratuitamente agli altri (<i>significato positivo</i>). Incapacità o non volontà di stare da soli con Dio o di vivere la gratuità. Cercare prevalentemente conforto, consolazione nelle relazioni (<i>significato negativo</i>).

La siglatura delle storie del futuro immaginato fatta in base a queste 15 variabili ha portato alla creazione dell'indice algebrico di maturità (AIM) che differenzia tra i «maturi» (punteggio da 7 in su) e gli «immaturi» (punteggio da 6 in giù). L'AIM è stato così calcolato: il numero di variabili siglate come presenti nella storia del futuro immaginato, meno la somma delle variabili con «distorsione mag-

giore» o «ambivalenza maggiore». In altre parole, l'indice rappresenta le forze della persona meno le debolezze, tenendo presente che una «distorsione maggiore» dice che una variabile è chiaramente presente negativamente ed assente positivamente, mentre una variabile viene definita «ambivalente» se è evidentemente presente sia positivamente che negativamente. I calcoli statistici sui risultati sperimentali hanno condotto a conclusioni interessanti che illuminano la differenza tra maturi ed immaturi.

Esempi di siglatura⁴

Maschio, maturo

«Durante i miei anni di seminario in preparazione al sacerdozio [*Promozione del regno di Dio +2*] ho sentito qualche volta la fatica e la durezza del cammino» [*Auto-disciplina +2*], ma c'era in me un sentimento costante di desiderare di portare l'amore di Dio alle persone bisognose di speranza, alle persone affaticate e alle persone che non si sentivano amate [*Dipendenza affettiva +2*]. Ho pregato con regolarità [*Preghiera +2*] e Dio mi ha dato la forza e il coraggio di andare avanti [*Sicurezza +2*].

Sono stato ordinato sacerdote [*Promozione +2*] e sono stato mandato in una parrocchia della mia diocesi [*Obbedienza +1*]. Mi sono reso conto che con tutte le persone con le quali ho lavorato o per le quali ho lavorato era bello collaborare e semplice servirli [*Farsi un posto nella vita +2*]. Hanno sempre mostrato un grande rispetto per Dio e i suoi insegnamenti. La maggior parte di loro erano persone semplici devote a Dio e alla sua Chiesa.

Mi sono reso conto che alcuni, per diversi motivi, non partecipavano regolarmente alla Messa, ho fatto il meglio che potevo in questa situazione [*Umiltà +2*]: ho fatto visita a queste persone e ho dialogato con loro [*Promozione +1*]. Ho sempre avuto molto rispetto di loro, li ho sempre salutati cordialmente quando li incontravo e mai li ho ignorati: facevo questo per cercare di mostrare loro che Dio è proprio un Dio di amore [*Umiltà +2*].

Ho sempre lavorato molto [*Autodisciplina +1*] per far conoscere la vera immagine di Cristo [*Promozione +1*] cercando di relazionarmi sempre senza parzialità e senza egoismo [*Responsabilità +2; Dipendenza affettiva +1*]

⁴ Questi esempi, con le rispettive siglature, sono tratti dal libro della O'Dwyer.

così da aiutare altri a comprendere come sia la via cristiana della vita, la via che Dio vuole da noi [*Obbedienza +1*].

Nel corso della mia vita ho sempre cercato di fare a me stesso questa domanda: che cosa avrebbe fatto Gesù Cristo in questa situazione? E poi cercare di fare il meglio che potevo» [*Obbedienza +2; Promozione +1*].

Maschio, immaturo

«Dal video vedo che ho trascorso la mia nuova vita religiosa in un centro di riabilitazione per anziani e handicappati mentali e fisici. Lì vivo, mangio, faccio ricreazione e prego con loro, aiutandoli nelle loro fatiche [*Responsabilità +2; Pietà +2; Dipendenza affettiva +2*]. Nel loro pianto di dolore io voglio mettere «l'olio dell'amore» [*Promozione +1*]. Sono felice di svegliarmi la notte per aiutarli nelle loro necessità [*Auto-disciplina +2*]. Questo mi avrebbe dato una grande gioia, una gioia che non avrei avuto stando con le persone in salute ed abili [*Dipendenza affettiva -2*]. Quando mi trovo con le persone sane fisicamente ed in salute, sono preoccupato ed ansioso per i miei limiti [*Umiltà -2*]. Invece quando sono con le persone bisognose, malate e afflitte io dimentico i miei limiti e dolori.

La mia preghiera sarà il loro dolore, una supplica che Dio certamente accoglierà [*Pietà +2*]. Sarò contento di cominciare la mia giornata senza dover preparare lezioni difficili [*Responsabilità -2*]; preferirò essere svegliato nel sonno dal pianto altrui [*Auto-disciplina +1*] che dal rumore delle macchine e della musica in strada. Sarò contento di passare la mia intera giornata con i malati, asciugare le loro lacrime, piuttosto che predicare alle folle nella meravigliosa cattedrale [*Dipendenza affettiva +1, Aggressività -2*].

Trascorrere la mia vita fra i miei amici bisognosi sarà un'incantevole esperienza. Quanto sarà piacevole sentirmi chiamare per nome da una persona ritardata che non poteva neanche pronunciarlo [*Farsi un posto nella vita -1; Dipendenza affettiva -1*]. Preferisco questo piuttosto che stare con le persone sane e dotate che non mi avrebbero neanche chiamato per nome perché non sono importante a causa della mia razza e nazionalità [*Aggressione -2; Umiltà -2*]. Quanto sarà bello stare con gli anziani che mi sorridono con il cuore piuttosto che stare con le persone impegnate e importanti che dimenticano di sorridere agli altri tranne quando vogliono qualcosa da loro.

Ogni qualvolta le cose non vanno bene, mi sento male, immediatamente accendo una candela alla Beata Vergine e molto presto tutto andrà bene [Pietà -1; Responsabilità -2]. Voglio essere felice in questa vita... una vita semplice vissuta prevalentemente con coloro che non hanno nemmeno conosciuto cosa sia la vera vita» [Farsi un posto nella vita -1; Potere -2].

I risultati

Una precisazione importante: quando la ricerca distingue fra persone mature e immature, il concetto di maturità/immaturità è usato nel senso cristiano e non psicologico del termine, quindi debitore dell'antropologia della vocazione cristiana. Immaturità sta ad indicare la difficoltà nel processo di assimilazione dei valori evangelici, nell'apertura d'animo ad afferrare per mezzo della intellesione, a motivarsi per mezzo della riflessione e a vivere per mezzo della decisione i valori scelti. Non necessariamente è una immaturità correlata alla presenza di sintomi psicopatologici e, quindi, è una maturità/immaturità che la sola psicologia clinica non è in grado di rilevare.

* Una prima differenza riguarda il punteggio totale per le singole storie: nelle loro storie, le persone mature, confrontate con le immature, hanno un numero totale di variabili più alto. Esse, cioè, vivono meglio – è, soprattutto, un dato di fatto! – e scrivono storie molto più complete riguardo al proprio futuro; quelle immature sono molto più costrette e bloccate nell'immaginare il loro futuro.

* Nell'analisi dei dati è anche emerso che il gruppo dei maturi e quello degli immaturi si comportano come due «terrazze piatte», poste però a piani diversi: nei due gruppi, infatti, si sono evidenziati due processi di maturità qualitativamente diversi anziché una covariazione continua. In altre parole, non sembra esserci un *continuum* fra le persone immature e quelle mature, ma piuttosto le persone mature manifestano un salto di qualità nettamente non condiviso con le persone immature. Lo sottolinea il fatto che colui che scrive il proprio futuro immaginato, se maturo, produce delle storie ben equilibrate, armonizzando gli aspetti attraenti della realtà (corrispondenti alle «variabili di esperienza») con quelli più esigenti (rappresentati

dalle «variabili di costo»). Viceversa, le persone immature a livello esistenziale scrivono storie meno complete: includono un numero più limitato sia di variabili di esperienza che di costo. È questo un dato eloquente della loro difficoltà a *godere* degli aspetti più attraenti della loro vocazione, nonché della loro riluttanza a confrontarsi e ad accogliere le sfide poste dai risvolti più esigenti della vita. È come se le persone mature fossero una barca che naviga bene e può muoversi con facilità, mentre le persone immature sono come una barca incagliata, fissata in un posto con grande difficoltà a muoversi. È come se, queste ultime, rimanessero bloccate e non riuscissero neppure ad immaginarlo un futuro migliore.

* Questo blocco delle persone immature costituisce forse l'aspetto più interessante messo in luce dalla ricerca. Esso agisce già all'inizio del processo decisionale quando, per percepire e volere un fine, occorre, come primo passo, essere in grado di immaginarlo e simbolizzarlo in qualche modo. È proprio qui, all'inizio del processo, che le persone immature sono bloccate: non riescono ad immaginare un futuro molto diverso dalla vita com'è stata finora né ad immaginare gli obiettivi futuri come *desiderabili*. La loro libertà effettiva è limitata e bloccata proprio all'inizio dell'atto umano.

* Sembra che la passività – manifesta o coperta – sia, nelle persone immature, profondamente radicata e soprattutto non percepita affatto come problema, con notevoli conseguenze nel processo di crescita personale. Questo aspetto della passività, come una delle principali difficoltà nella formazione attuale, è stato rilevato anche da altre ricerche⁵. Si tratta della tendenza ad aspettare passivamente che si realizzi un successo, il compimento di un progetto o la stessa crescita personale, spesso mascherata e razionalizzata da motivazioni apparentemente buone come «restare disponibili», inteso appunto come passività de-responsabilizzante. Questa passività viene a sua volta

⁵ Vedi la ricerca empirica di P. Galea, *Il seminarista di oggi*, in «Tredimensioni», 5 (2008), pp. 122-131, e Id., *Il seminarista tra religiosità e spiritualità*, in «Tredimensioni», 7 (2010), pp. 247-258. Una recente ricerca ha mostrato che esiste una forte correlazione fra il blocco manifestato nella storia del futuro immaginato e la difficoltà ad addentrarsi nello spazio transizionale dell'esperienza: D. Forlani, «*Trovarsi e sorprendersi*», *maturità cristiana e playfulness: un confronto tra il test del futuro immaginato e il metodo Rorschach*, Pontificia Università Gregoriana, Dissertazione Dottorale, Roma 2011.

alimentata e in qualche modo consolidata come uno schema di ricorrenza, anche dalla mancata immaginazione di alternative migliori. Occorre, in questo caso, incoraggiare, ma non sostituirsi nell'esplorazione di nuove possibilità, cosicché il colloquio e l'ambiente formativo siano vissuti come uno spazio transizionale nel quale il formando possa fare ed essere ciò che non ha fatto e non è stato fino ad ora, possa muoversi provando nuovi ruoli, azioni, pensieri ed emozioni.

* Indicazioni sullo sperare. Scrivere il proprio futuro immaginato, come già dicevamo, vuol dire fare una riflessione profonda: domanda uno sguardo su di sé, ampio e sintetico al tempo stesso, proprio come è la dinamica del desiderare. Emergono le aspirazioni della persona (il suo tendere affettivamente verso ciò che ritiene buono); la sua capacità immaginativa (allargare i limiti del possibile ed esplorare le possibilità, cambiare le prospettive); la capacità di attendere ciò che ancora non può essere toccato con mano. Questi, se li guardiamo bene, sono gli ingredienti della speranza che, oltre ad essere una disposizione intrapsichica, è una dimensione relazionale. La speranza lega il mondo interno a quello esterno: è aperta all'alterità che collabora alla realizzazione del desiderio (e ne fa parte). In fondo, il segreto di tutte le speranze è la speranza per la mutualità: «Posso attendere con speranza l'altro che mi offrirà il bene che domando». Pertanto anche gli attori coinvolti nella realizzazione del bene personale meritano un'attenta valutazione nella storia del futuro immaginato.

* Un ultimo risultato non meno importante indica che né il tempo trascorso in formazione né gli anni di studi effettuati sono variabili correlate con la maturità o l'immaturità nel vivere i valori cristiani. Non basta un certo numero di anni trascorsi nella formazione o studiando per garantire, da soli, che la persona crescerà nella maturità.

Il retroterra teorico

Ripetere o esplorare, progresso o regresso?

Creare una storia del proprio futuro significa, di fatto, generare dei simboli («vivevo in una parrocchia povera...», «il vescovo era mio amico...», «finalmente ho potuto comprare una bella macchina...»,

«nel tempo libero curavo l'orto...», «...»). Nelle storie del futuro immaginato troviamo un grande numero di simboli che illuminano la motivazione della persona.

Possiamo riconoscere due possibili direzioni del processo di simbolizzazione: *ripetere* la nostra infanzia oppure *esplorare* la vita da adulti.

In questo contesto merita una sottolineatura quanto Lonergan afferma con il concetto di «schemi di ricorrenza» attraverso i quali possiamo comprendere il comportamento umano⁶. Questi schemi di ricorrenza si sviluppano, nel tempo e nella psiche della persona, come dei *pattern* ricorrenti di comportamento che, solitamente, posseggono la qualità della «virtù» oppure del «vizio»: i *pattern* virtuosi conducono la persona verso comportamenti costruttivi ed ampliano la sua libertà e creatività, quelli viziosi invece limitano la libertà personale e costringono a risposte ripetitive e rigide che male si adattano alle sfide della vita.

In modo analogo Ricoeur identifica in ogni simbolo la presenza di due vettori, quello *progressivo* e quello *regressivo*, e due modi di simbolizzare⁷. Grazie all'uso dei simboli progressivi la persona può vivere secondo i propri ideali e auto-trascendersi, dato che questi simboli posseggono una certa trasparenza e indicano un valore *oltre* la persona o il simbolo stesso. San Massimiliano Kolbe, ad esempio, costituisce un simbolo trasparente dell'identità sacerdotale; Madre Teresa di Calcutta è un simbolo trasparente dell'amore compassionevole. Viceversa, il modo regressivo di simbolizzare esprime i bisogni inconsci, stimola ed amplifica i conflitti interiori, favorisce l'autogratificazione. Possiamo dire che il simbolo regressivo lega sempre di più la persona a se stessa e la blocca nel processo di auto-trascendenza per amore del Vangelo. In altre parole: il simbolo regressivo sollecita e promuove ulteriormente le difese della persona con la conseguenza che il significato del simbolo regressivo sfugge sempre più alla propria consapevolezza.

Possiamo dire con Ricoeur e Lonergan che solo un'intenzionalità cosciente costruisce la propria storia su una linea di libertà, mentre la

⁶ B.J.F. Lonergan, *Insight: a study of human understanding*, Longmans Green, London 1958, pp. 120-121 (The complementarity of classical and statistical investigation).

⁷ P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1995.

non consapevolezza conduce a vivere guidati dalla fatalità e costretti a subire la vita.

Proiezione o spazio potenziale?

Raccontare in modo spontaneo il proprio futuro immaginato è un compito a ruota libera che permette una varietà illimitata di risposte possibili. Le poche istruzioni date, infatti, consentono pieno gioco alla fantasia della persona che è libera di esprimere qualsiasi futuro; può inserire nella sua storia una molteplicità di simboli e, di fatto, potrebbe creare una varietà illimitata di storie. L'unico vincolo richiesto è quello di incominciare la storia dal momento presente, con le scelte già compiute; la fantasia della persona, per tutto il resto, è libera di immaginare qualsiasi futuro e raccontarlo.

Il situarsi tra il reale delle scelte già compiute e l'immaginario mobilita un lavoro che si avvicina al «lavoro transizionale». È, questo, un termine che appartiene allo psicoanalista D.W. Winnicott, famoso per la sua teoria attorno all'oggetto e ai fenomeni transizionali. Comunemente identifichiamo l'oggetto transizionale con il popolare orsacchiotto o con la coperta di sicurezza di Linus: è un'esperienza «intermedia» che il bambino vive tra il rifarsi unicamente a se stesso e l'aprirsi agli altri, e serve da traghetto rassicurante che conduce il bimbo verso la relazione con il mondo. La funzione principale degli oggetti e dei fenomeni transizionali riguarda infatti l'instaurazione della così detta area intermedia: uno spazio in cui la realtà è sia costruita soggettivamente che percepita oggettivamente, un'area intermedia di esperienza (gioco, creatività, sentimento religioso, sogno, simbolo...) che ha luogo tra fantasia e realtà, tra realtà interna e realtà esterna. Il bambino, divenuto grande, dimenticherà il suo oggetto transizionale, ma ciò che si diffonderà nella sua vita adulta e l'accompagnerà fino alla morte è l'esperienza transizionale come esperienza di vita, tra ciò che vive come rassicurante e ciò che sperimenta come esigenza e sfida nuova. Troviamo conferma di questo nel fatto che la stessa esperienza educativa e formativa si configura come un'esperienza del «rimanere tra»: attività/passività, comprensione/sfida, presenza/assenza, reale/ideale.

Non sembra troppo azzardato, dunque, considerare il racconto del futuro immaginato anche come un compito che invita la persona ad

entrare in uno «spazio potenziale»: c'è la realtà attuale presente e concreta e c'è il futuro non ancora presente, da immaginare. La persona riceve un duplice invito: immaginare ed esprimere ciò che le appartiene (la sua realtà «interna») in riferimento al proprio futuro (cioè ad una realtà «esterna»). Si trova, dunque, di fronte ad una doppia esigenza: ella sta per mostrarci in quale misura e come si organizza per far fronte al suo mondo interno e al suo ambiente. È una situazione che rispecchia la vita, che chiede di conformarsi ai limiti imposti dalla realtà pur concedendo spazio al possibile, all'immaginario (dall'«oggi in poi» nello scrivere il futuro immaginato). In un certo senso, per lo strumento futuro immaginato, l'oggetto della richiesta è assente e va creato-ritrovato. L'assenza dell'oggetto che è alla base dell'attività del pensare, così come l'idea dei ritrovamenti di ciò che è percepito e di ciò che è rappresentato, costituiscono le fonti stesse dell'ispirazione winnicottiana e dell'elaborazione della nozione di fenomeno transizionale.

Immaginazione o fantasia?

Allora, cosa viene chiesto allo scrittore del proprio futuro? Immaginare, sognare, fantasticare...? Facciamo un po' di luce su questo punto partendo dalla distinzione che Winnicott opera tra «fantasia» (*fantasy*) e «fantasticare» (*fantasying*).

Winnicott considera la fantasia una realtà sana, segno di normalità perché rimanda alla vita e viceversa; invece, il fantasticare è un fenomeno isolato, frutto di uno sviluppo distorto, che assorbe le energie della persona ripiegata su di sé e bloccata nelle sue ripetizioni. Dice Winnicott con una certa ironia: ciò che avviene nel fantasticare avviene immediatamente, solo che non avviene affatto! Se il fantasticare pone la persona in una condizione di staticità, la fantasia invece ha per lui un'accezione dinamica e creativa, più vicina al significato che Imoda dà all'immaginazione: «L'immaginazione può essere vista come il processo attraverso cui si riattiva la speranza perduta. Se il primo obiettivo dell'immaginazione è quello di trovare una strada attraverso gli ostacoli della fantasia e della menzogna verso la realtà, il secondo è quello di creare una prospettiva, rifiutando che fatti o esperienze si isolino e si pongano come assoluti, perdendo precisamente la prospettiva e la relazione o relatività. L'immaginazione per-

mette di affrontare una situazione di chiusura che tende a fare di una parte il tutto, assolutizzandola, e permette di creare un orizzonte, una prospettiva nuova»⁸. È questo dunque il significato di immaginare di essere portato alla fine della vita e di trovare la propria storia... È nell'immaginazione (per Imoda) o nella fantasia (per Winnicott) che immaginario e reale hanno un incontro significativo e creativo proprio nello spazio potenziale che permette una mobilità tra «me» e «non-me», tra immaginazione e realtà. Una conclusione della ricerca asserisce che le persone mature possono sperare, sanno cioè immaginare nuovi orizzonti per il loro futuro, mentre le immature tendono a rimanere chiuse in quelli già esistenti nella loro vita, se non addirittura a regredire ulteriormente.

Narrazione e virtù

Le storie assumono necessariamente la forma di una narrazione dove la persona, narrando il proprio futuro, narra anche qualcosa del tipo di identità che si è costruita e delle virtù che nella sua vita ha acquisito⁹. Il legame fra narrazione, identità e virtù è ben espresso da MacIntyre nella sua *Etica delle virtù*¹⁰ dove indica sei caratteristiche principali della narrazione, interdipendenti fra loro. Esse sono:

- ✓ Il *Sé unitario*. Il racconto (da oggi alla propria morte) non è una sequenza di fatti, ma un intero in cui ognuno di noi, raccontandosi, racconta quella parte del suo Io che rimane essenzialmente lo stesso nel corso del tempo e che tiene unite e coerenti le parti del racconto.
- ✓ Il *contesto* entro il quale il racconto si svolge e che rendono intelligibili le azione descritte.

⁸ F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, EDB, Bologna 2005, p. 204.

⁹ Un passo preliminare della ricerca di O'Dwyer è stato quello di studiare la letteratura corrente e gli studi circa il metodo narrativo. In modo ampio e approfondito, nella prima parte del suo lavoro, ne vengono enunciate le caratteristiche principali con la creazione di un background teoretico del ruolo della narrazione in campo filosofico, teologico e psicologico, con un'attenzione particolare all'area della psicologia cognitiva, dove alcuni lavori hanno messo in evidenza una stretta relazione tra il passato di una persona e il suo presente e futuro.

¹⁰ A. MacIntyre, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Armando Editore, Roma 2007.

- ✓ Il *telos*. Il racconto di sé non può prescindere dalla domanda «che cosa è bene per me?», «come posso vivere nel modo migliore e portare a compimento la mia vita?», senza dimenticare di mettere in conto l'inevitabile imprevedibilità della vita che, di fatto, sollecita nuovamente la domanda «che cosa è bene adesso? Qual è la cosa migliore da fare in questa situazione?». Non è possibile, infatti, concepire un presente che non sia informato dall'immagine di un futuro.
- ✓ Le *linee tematiche*, cioè i desideri centrali e il modo con cui la persona persegue il suo *telos*, lasciandosi anche trasformare da esso.
- ✓ Le *virtù praticate*. Se la narrativa può descrivere il carattere teleologico della persona, e se e come questa cerca il proprio *telos*, allora la narrativa rivela anche le virtù che sostengono quella ricerca di bene e di verità e che diventano, per la persona, consuetudine acquisita.
- ✓ Il *linguaggio*. Ascoltare con attenzione il linguaggio usato dalla persona mentre «si narra a noi» offre una chiara luce per comprendere ciò che sta avvenendo nella sua vita.

Sono queste le «pietre angolari» di una narrazione che, come afferma MacIntyre, non è «né travestimento, né decorazione», ma una sorta di sequenza organizzata secondo il proprio principio teleologico. La narrazione della storia del futuro permette al lettore di riconoscere qualcosa dell'identità di chi scrive, perché i valori e i simboli che narra (e come li narra), sono, di fatto, dei parametri definitivi del suo Sé¹¹.

Come leggere il racconto: alcune attenzioni

- * Qual è il tono emotivo di fondo? Leggere la storia ascoltando la «musica» che accompagna le «parole»: è la dimensione emotiva che

¹¹ Sull'argomento cf anche M. Bottura, *Il racconto della vita*, in «Tredimensioni», 4 (2007), pp. 32-41 e A. Cencini, *Raccontare e raccontarsi, dalla scoperta del senso all'attribuzione di senso*, in «Tredimensioni», 4 (2007), pp. 249-255 e 5 (2008), pp. 20-33.

esercita la sua influenza nelle esperienze e nella percezione della realtà, nella memoria e nell'immaginazione.

- * Narra dei fatti concreti? Quale vitalità emerge in tali fatti? Il processo di simbolizzazione è di tipo progressivo o regressivo?
- * È capace di fare esperienze diversificate e di riunificarle nella sua vita?
- * Che tipo di sviluppo emerge nella storia?
- * Nella storia c'è un ordine dettato da un unico bene inteso come il «più grande» per la persona che scrive?
- * Quali desideri animano la persona e la spingono ad agire? Come entrano in rapporto con le possibilità ed i limiti? Che cosa cerca?
- * Quali bisogni sono i più influenti nel vivere le relazioni? Quale stile relazionale emerge?
- * Quale immagine di sé emerge dal racconto e qual è il ruolo attribuito agli altri nella realizzazione del proprio futuro?
- * Contempla l'imprevedibilità e come l'affronta? Lotta con gli eventi e con i propri limiti? Come vive le prove, la difficoltà, la sconfitta?

Utilità dello strumento

* Inserito in un discernimento vocazionale l'esercizio di scrivere il proprio futuro immaginato è, prima di tutto, un esercizio di conoscenza di sé. Di fronte ad una domanda originale la persona è sfidata nel fare una cosa nuova: si interroga, si mette alla prova, si sperimenta.

«Mi sono reso conto di quanto sia importante ciò che gli altri pensano di me... oh, tornavo sempre lì. Dopo gli studi volevo che dicessero che ero bravo ed intelligente, poi mentre scrivevo che sarei diventato parroco presto mi preoccupavo che tu (formatore) pensassi che sono ambizioso...» (commento di Marco, seminarista, alla fine del lavoro)¹².

«Era troppo difficile scrivere che sarei stato marito e padre, e non più sacerdote. Ho provato dolore... Ho capito che ci tengo alla mia vocazione, forse più di quanto non ammetta» (commento di Giovanni, sacerdote in un momento di crisi).

¹² Le storie qui riportate sono state rese in modo da non riuscire a ricondurle all'identificazione dello scrivente.

«Chiedo scusa, mi ci sono messa con impegno... Sono due ore che oggi sono qui davanti al foglio bianco. E ieri è stato lo stesso. Proprio non ci riesco. Mi spiace» (Sara, giovane suora).

«Sarò moglie e madre, ci ameremo tanto nella nostra famiglia. Staremo bene, lo spero. Moriremo insieme, io e mio marito, a 70 anni. Può bastare? Forse è poco, ma cosa altro dire? Volersi bene è tutto» (Francesca, 28 anni).

Sorprendere se stessi, «trovandosi»: uno dei frutti di questo strumento consiste proprio nel fare esperienza di sé e trovare ciò che già c'è, dentro se stessi. È il caso di un *insight* esplicito, come quello di Giovanni e Marco, ma vale anche per Sara e Francesca che, seppur facciano un'esperienza non immediatamente decifrabile ai loro occhi, indicano al formatore una loro dinamica interna da approfondire e sulla quale lavorare nel colloquio formativo. «Proprio non ci riesco», «può bastare? Forse è poco?»: sono porte aperte verso una maggiore consapevolezza di sé.

* Se rifiuti come quelli di Sara non sono così rari, e sono comunque sempre da interpretare, lo stesso vale per i casi in cui la persona risponde al compito, ma, di fatto, eludendolo. Informazioni utili per comprendere la persona possono giungere dal valutare la corrispondenza o meno dello scritto con le istruzioni date. Schivare il compito pur svolgendolo può significare diverse dinamiche più o meno consapevoli, come ad esempio: aggressività aperta o passiva, rigidità, instabilità, regressione, uso dello strumento con un secondo fine... Sono dinamiche che si possono considerare in qualche modo paradigmatiche di come la persona affronta delle sfide nuove nella vita (tenendo sempre prudentemente presente il momento attuale che ella sta vivendo e confrontando il racconto con il contesto globale della sua vita). Vediamolo in alcuni esempi:

Martina, 27 anni. «Parlare del mio futuro come se fosse già passato non è cosa che mi mette a mio agio. Anzi, mi mette proprio a disagio! Non mi piace, non lascia spazio alle sorprese, alle possibilità. Non mi piace pensarmi "già compiuta". È un'idea irrealista, e francamente poco intelligente.

Poi parlare di qualcosa che in effetti non è ancora accaduta, ma che nella mia testa potrebbe corrispondere alle mie aspirazioni... Parlare del mio futuro come se fosse già tutto scritto, non è nelle mie corde. Anzi, mi fa quasi rabbia!

Nella vita esistono mille possibilità, mille sviste. Nella vita potrò anche sbagliare, evviva gli errori! Non voglio un copione, voglio scoprire questa meraviglia, voglio provare stupore, essere sorpresa, imparare ogni giorno qualcosa, cambiare più volte idea se necessario. Tanto, le cose importanti resteranno sempre davanti agli occhi, con l'aiuto di Dio.

E poi mi piacerebbe che alla fine della mia vita, fossero gli altri a raccontare di me».

Martina esprime caldamente il suo parere sull'esercizio che le è stato proposto, senza svolgerlo. Comunica apertamente la sua aggressività che possiamo ipotizzare come un'eventuale modalità immatura di gestire l'ansia che le proviene dal non sapere cosa fare della sua vita (ansia → rabbia → svalutazione). La concretezza lascia il posto all'astratto ed emerge la poca flessibilità, la difficoltà di «giocare in uno spazio intermedio».

Giuseppe, 28 anni. *«Fino a qualche mese fa ero in missione in America Latina e, se penso ai posti che fino ad oggi ho visitato e alle persone che ho incontrato, posso ritenermi fortunato.*

Nonostante questo, però, non sono felice. È difficile da spiegare, ma sento di non aver compreso pienamente quale sia la mia vocazione su questa terra. Mi sembra sempre che manchi qualcosa. Anche in amore, ad esempio, riesco a voler bene, ad esser legato ad una persona, ma mai fino al punto di sacrificare davvero qualcosa. Pertanto, non vado mai fino in fondo... Partecipo, ma non taglio il traguardo.

Ad ogni modo ho fede. La fede mi ha salvato in tanti momenti.

Sono un sognatore. Mi capita spesso di fantasticare sul mio futuro. E come lo immagino? Mi vedo a lavorare per un'associazione umanitaria, una di quelle dove posso fare del bene a chi ha bisogno, uno di quei posti dove mi chiedono, di tanto in tanto, di andare per le strade del mondo. Allo stesso tempo, mi vedo papà di 3 o 4 bambini, marito di una donna perbene.

Ecco, vedi, vorrei andare nel mondo ed essere allo stesso tempo papà. C'è qualcosa che non torna, vero? Sì, ma cosa, cos'è? Io non lo so, davvero, non lo so.

Cerco di vivere come meglio posso, d'impegnarmi al massimo nelle cose che faccio con il cuore sempre aperto a cogliere quello che verrà.

Lui sa ciò che fa. E mi auguro faccia capire qualcosa anche a me».

Giuseppe presenta se stesso oggi e non riesce ad immaginare un futuro definito. In particolare, dell'oggi presenta il suo dramma: par-

tecipo, ma non taglio il traguardo; esprime la sua ansia, il dubbio su di sé (qualcosa non va) e la sua incapacità a prendersi in mano. C'è un'aspirazione di bene, di fare del bene (associazione umanitaria); comprende e spiega il suo disagio (anche se in modo piuttosto vago), ma alla fine conferma la passività intravista: Lui mi farà capire. Giuseppe, però, non indica alcuna via, un qualche mezzo concreto che potrà favorire la sua comprensione; rimane nell'incapacità di scegliere e schierarsi per una possibilità. Andare per le strade del mondo di tanto in tanto equivale a dire: da tutte le parti e in nessun luogo (cioè non taglia mai un traguardo).

Federica, 48 anni. *«Un giorno, trovandomi nella soffitta della nonna, ho trovato un libro che raccontava di me, di quando ero bambina. Che bello! C'era anche una foto di me mentre gioco con mio fratello e mia sorella. (...) Sono cresciuta con l'affetto dei miei genitori che mi hanno educato con attenzione. Anche i loro "no" li ricordo volentieri perché me li dicevano con calma e dolcezza. È arrivato poi il tempo della scuola. Si parla della mia maestra che ci insegnava come se fossimo suoi figli...»*. La storia continua, permeata da questo clima affettivo, con i ricordi della sua storia fino al momento in cui lei è entrata dalle suore, il tempo positivo della formazione e dei primi anni di missione. Si conclude con un auspicio: *«Vorrei che nel mio futuro ci sia questa pace, questa armonia, questo amore, cercato insieme nel nome di Gesù, Maestro mio e delle mie sorelle. Tutto è possibile a Dio»*.

Il compito non è centrato e, in questa storia, vediamo una regressione, resa manifesta anche dai simboli infantili che utilizza nella sua storia. Chi è Federica? Dall'intervista sappiamo che è una donna consacrata da 24 anni, una buona religiosa, che sta vivendo delle difficoltà nella vita comunitaria. Ci sono dei conflitti un po' forti tuttavia risolvibili, ma lei li vive drammatizzandoli e spiritualizzando l'amore fraterno. Nega a se stessa il proprio desiderio di essere madre; entrata nella vita religiosa sin da giovane lei stessa riconoscerà che non si è mai data la possibilità di considerare la vocazione alla vita matrimoniale e liberamente scegliere. Nel racconto non fa cenno di tutto questo, il suo futuro è, in realtà, una regressione al passato con la quale tenta di fuggire da se stessa, di non vedere la frustrazione. Finché non ne prende consapevolezza, rimane passivamente in attesa degli eventi.

Stefano, 27 anni. *«Nel film della mia vita vedo le persone che mi accompagnano nel cammino, che mi stringono affettuosamente la mano. Ho visto tanti posti nuovi, girato per il mio paese, senza navigatore ma con grande libertà. Ho fatto ciò che mi piaceva fare, senza sensi di colpa e senza meta. Tanto mi è stato donato ed io ho cercato di fare altrettanto. Grazie».*

Stefano è un seminarista (l'avremmo mai detto?), uno di quei bravi che possiamo definire «ragazzo cornucopia»: abbondante nei suoi talenti, nella disponibilità, abbondante nella gentilezza, nella vita spirituale, attivo e creativo con equilibrio... Sappiamo che le aspettative su di lui sono tante, probabilmente troppe, già candidato a ruoli importanti. Eppure questa è la *sua* storia del *suo* futuro. Breve, perché dice l'unica cosa che veramente desidera. Sembra proprio che Stefano stia dicendo, attraverso lo scritto del suo futuro, ciò che nei colloqui formativi avrà il coraggio di dire apertamente solo dopo alcuni mesi: lasciatemi fare quello che voglio fare; grazie se non continuate a chiedermi di essere bravo e non fatemi sentire in colpa se, quando me lo chiederete ancora, io vi dirò di no.

* Permette di cogliere lo spettro valoriale della persona. Quali desideri animano la persona e la spingono ad agire? Abbiamo visto che la ricerca ha mostrato che le persone più mature includono un numero più ampio di variabili, scrivono storie più complete nelle quali emerge con chiarezza la ricerca del bene integrale della persona. Nell'accompagnamento delle persone in discernimento, soprattutto se giovani e nella fase iniziale, è esperienza recente constatare una difficoltà nell'espressione dei propri valori. La storia del futuro immaginato talvolta mette in luce dei valori che appartengono a colui che scrive e dei quali neanche lui sembra essere pienamente consapevole.

* Attraverso la storia del futuro immaginato il formatore può ricavare delle importanti informazioni psicodinamiche, sia nella direzione della maturità che dell'immaturità. In particolar modo può ricevere informazioni utili al fine di comprendere cosa costringe la persona a mettere in atto i suoi «schemi di ricorrenza».

* Alla fine della lettura è utile porsi questa domanda: che idea mi sono fatto della persona a partire dal suo raccontarsi e come si accorda con quanto ho compreso di lei fino ad ora nei colloqui formativi?

Due storie a confronto

Riccardo, 28 anni, seminarista. *«Un giorno passeggiavo nel parco, come al solito, dicendo il rosario. Quel giorno però era un po' speciale: la mattina avevo brillantemente superato l'esame di antropologia teologica ed ero molto felice. Tra l'altro era un bel pomeriggio di sole ed un suo raggio, a un bel momento, si rifletté intensamente nei miei occhi. Mi abbagliò. Dapprima non ci badai, poi stupito mi domandai come mai; ritornai sui passi appena fatti e mi resi conto che a causarlo era stato un dvd dorato adagiato nel prato verde che, per una particolare coincidenza, rifletteva proprio sul mio viso. Mi incuriosì, mi avvicinai continuando a pregare e vidi che il dvd aveva un titolo, scritto in blu: "l'umile servo di Dio: Riccardo". Finii la mia preghiera emozionato, pensando a cosa potesse contenere; non sapevo di chi fosse, ma non potevo non prenderlo e, nel tornare in seminario, cresceva in me la curiosità. Mi affrettai ad andare in camera, inserii il dvd nel mio pc: come sottofondo al titolo c'era il mio viso... Era il film della mia vita! Sullo sfondo della melodia dell'Ave Maria di Schubert comparirono le opzioni: il film era in diverse lingue, con quattro scene che potevo selezionare.*

Scena 1: La gioia della sequela del Signore. Il film racconta il tempo della formazione, un tempo di Grazia. Con le note del Magnificat scorrono le immagini della vita del seminario. È stato un tempo vissuto nella tranquillità e nella calma, ho studiato con interesse e amore in particolare per conoscere la Parola di Dio. Era bello per me studiare ed imparare; ho pregato con fedeltà, mi sono affidato con tanta fiducia al padre spirituale e senza ansia sono arrivato a passaggi importanti della mia vita. C'era trepidazione, sì... ma non paura; c'era qualche fraintendimento fra noi seminaristi, ma cose normali, proprio come tra fratelli e tutto passava presto. Stavo proprio bene, nella gioia della sequela. Niente mi toglieva il sonno... tranne quando mi svegliavo la notte per l'emozione di donare la mia vita al Signore. In particolare è avvenuto la notte prima del sacerdozio. Quella notte ero in cappella, inginocchiato, affidandomi a Maria perché mi aiutasse a servire il Signore e portarlo nel mondo come ha fatto lei. Mi sorprese il Rettore che mi abbracciò e mi diede la sua benedizione dicendomi: "Stai sempre unito a Lui, farai cose grandi nel suo nome". E il Magnificat suonò più forte; tornai a letto pieno di pace. Al mattino la preparazione, il clima di festa, gli amici e i compagni di seminario che mi accompagnano con emozione; nel film spariscono le parole, scorrono le immagini della vestizione della casula,

l'applauso, la gioia, la festa, la gratitudine per tanti doni ricevuti. E adesso si fa sul serio.

Scena 2: La passione del ministero. Quando sono arrivato nella parrocchia di... c'era tanta gente ad accogliermi, ho ricevuto tanti abbracci e biglietti di affettuosa accoglienza. Un dono di Grazia che non potevo non corrispondere con generosità nei vari servizi. Cercavo con tutto me stesso di annunciare l'amore di Gesù, prima con l'esempio e poi con le parole. Ho vissuto con rinnovato vigore l'amore per la Chiesa con i parrocchiani e messo in piedi un apostolato con i giovani, ho incoraggiato molti alla vita sacerdotale e religiosa fra coloro che partecipavano ai gruppi giovanili. Vedo me stesso sereno, fedele alla preghiera, che incoraggiava l'adorazione eucaristica e il rosario quotidiano. Durante la Messa quotidiana pregavo per i miei parrocchiani. Ero sostenuto nel ministero dall'amicizia sincera di un altro sacerdote con il quale passavo insieme le vacanze e il tempo libero. Condividevamo l'entusiasmo dell'evangelizzazione, ci davamo forza reciprocamente nel ministero e ci incoraggiavamo l'un l'altro nei momenti di difficoltà. Non tutti i parrocchiani mi capivano, soprattutto quando, dopo sei anni, il vescovo mi ha chiesto di prendere la guida della parrocchia come parroco e dovevo prendere delle decisioni difficili. Ho imparato molto del ministero; ho fatto anche degli errori, è normale, ma gradualmente la parrocchia è cresciuta tanto di numero. Il canto "Servite Domino in laetitia" che accompagna questa seconda scena si blocca improvvisamente in un momento difficile. Un giorno il vescovo mi convocò: "Caro Riccardo, il Signore mi chiede di affidarti un incarico delicato e importante" – "Eccellenza... cosa?". Mi chiese di lasciare la parrocchia per tornare in seminario come vice-rettore. Un colpo. Come dei flashback scorrono le immagini degli anni appena trascorsi... le care famiglie, gli ammalati visitati, i campi con i giovani, le liturgie, i chierichetti... "Ma se è questo quello che vuole il Signore, eccomi!".

Scena 3: Il ritorno in seminario. I parrocchiani furono molto tristi quando dovetti partire. Anch'io lo ero; ero contento di poter aiutare i seminaristi nel discernimento vocazionale, ma sapevo che avrei dovuto lasciare i miei amici e, dato il mio ruolo, non sarei potuto certo diventare amico dei seminaristi. Ero preoccupato se ce l'avrei fatta, per giunta senza esperienza in questo ambito. La scena forse più bella del film: sulle note del canto "Anima Christi" cammino da solo nel bosco, parlo con il mio Signore, gli chiedo perché, cosa vuole da me... Prego il Signore di darmi la sua benedizione e imploro la sua forza per compiere bene questo impegno difficile. Lì sentii

che avevo accettato il compito affidatomi. Così fu. La forza del Signore mi accompagnò e il tempo in seminario fu di grande successo, tutto andò molto bene e dopo cinque anni venni nominato Rettore. Ero incaricato di tutta la formazione e apportai molti cambiamenti al fine di migliorare la vita degli studenti; c'era più amorevolezza così come una migliore qualità formativa con persone eccellenti che venivano ad insegnare ai seminaristi. Le cose andavano molto meglio rispetto agli anni precedenti, ogni anno c'era un buon numero di vocazioni e la pastorale vocazionale era molto viva, molti giovani si convertivano.

Scena 4: Sorella morte. Il Vescovo, come un fratello, si accorse che il lavoro in seminario – dopo 12 anni – diveniva troppo faticoso per me. Trovarono un degno sostituto e io andai in cattedrale per dedicarmi alle confessioni, al servizio di guida spirituale, alla predicazione degli esercizi. Il video mostra che quando giunsi lì entrai in chiesa e il coro stava cantando "Laudato sii mi Signore": questa musica mi accompagnerà per confortarmi il giorno che un incidente fece volare in cielo i miei amati genitori e per consolarmi quando Sorella morte arrivò, improvvisa come un ladro, due anni dopo. Ebbi un infarto, mentre attendevo Matteo, un giovane che mi aveva confidato il desiderio di entrare in seminario. Fu lui a trovarmi senza vita con il rosario in mano, ma trovò anche il dono che gli avevo preparato; una bibbia e un biglietto: "Matteo, con cuore mite ed umile cerca sempre il Signore. Stai sempre unito a Lui". E un sorriso di pace affiorò sulle mie labbra. The end».

Marco, 25 anni, sposato. «Durante la lettura di questo libro, scopro che sto cambiando, divento più aperto e più comunicativo con le persone che incontro. Mi ritiro anche meno, forse perché più sicuro in me stesso! Vivo con più gioia il lavoro nella casa-famiglia con i ragazzi soli. L'équipe con cui lavoro cresce nella comunione e lavoriamo bene insieme anche se talvolta abbiamo qualche scontro, ma ognuno può dire la sua e sappiamo rispettarci. Così lavoriamo cercando il meglio per questi ragazzi. Mi accorgo che divento più semplice. Quante volte mi sono chiesto cosa vorrà dire servire il Signore! Ora lo comprendo meglio e mi piace donarmi agli altri nel suo nome. Capisco che non devo essere perfetto, ma saper chiedere scusa e accettare anche la mia lentezza. I giorni passano e tante sono le cose per cui ringraziare la bontà di Dio. In particolare perché mi ha fatto conoscere una ragazza con la quale è nata una relazione di amicizia e poi di amore. Cerchiamo insieme di capire la volontà di Dio e dopo tre anni di

fidanzamento ci sposiamo. Ci impegniamo in parrocchia come catechisti, lavoriamo, facciamo il nostro dovere e cerchiamo di farlo bene. Non abbiamo tanti soldi, ma siamo contenti di vivere in modo semplice. Preghiamo insieme, soprattutto nelle difficoltà. Qualche volta sappiamo anche litigare bene! Ma ci serve per capire ancora meglio i nostri limiti e avere pazienza! Avremo tre figli, racconteremo loro come Cristo ci ha cambiato la vita e insegneremo loro a cercarlo. Cresceranno non senza le loro fatiche e noi con loro, a volte riuscendo a capirli e a volte dovendo avere il coraggio anche di vederli sbagliare. Del resto è valso anche per me. Ma anche loro faranno la loro strada con Dio e conosceranno la sua Provvidenza. Li aiuteremo a crescere come persone buone e di fede, faremo del nostro meglio per questo. Una volta in pensione mia moglie ed io continueremo ad aiutare le persone che sono in difficoltà, pregheremo di più, faremo ancora delle belle serate con gli amici storici, con tanta gratitudine per quanto ci siamo donati. Ci prepareremo alla morte sapendo che il Padre ci aspetta per continuare a vivere insieme e continueremo a pregare per i nostri figli, magari anche nipoti e per chi è nel bisogno».

Alcune note interpretative

Lo stile della storia

La prima differenza riguarda lo stile con cui A (Riccardo) e B (Marco) scrivono, il loro genere letterario. La storia di A colpisce per lo stile narrativo ricco di dettagli, enfatico: elementi che, nel loro insieme, vorrebbero attirare l'attenzione di chi legge rendendo però presto prevedibile l'evoluzione della storia e appiattendolo la creatività inizialmente mostrata. B (Marco), invece, scrive una storia più immediata, diretta all'obiettivo, senza preamboli e abbellimenti, è essenziale nelle descrizioni al punto che, anche per la mancanza di fatti, è difficile immaginare qualche scena della sua storia. Questo, invece, avviene leggendo la storia di A permettendo di farsi conoscere maggiormente.

Il tono emotivo di fondo

La musica che A fa suonare con le sue parole è, come lui stesso suggerisce, la solennità di Schubert: il futuro costruito attorno a sé e i successi raggiunti senza troppa lotta mostrano una grandiosità un po' ingenua che alla fine lascia il sapore della tristezza e della solitudine.

B si presenta più discreto, semplice; dalla sua storia trapelano sentimenti di mitezza, gratitudine, ma anche di timore e cautela; suscita una maggiore vicinanza.

Ideali/Valori

A e B proclamano ideali alti, dei buoni valori: donare la vita nel nome del Signore secondo la loro vocazione personale, la vita di preghiera, l'annuncio della bontà di Dio, il fare del bene in varie forme. Nella storia di B troviamo anche dei dettagli più quotidiani di questi valori: la gratitudine per i benefici, il saper chiedere scusa, l'aver pazienza, la povertà vissuta con semplicità, fare bene quello che si deve fare... Servire il Signore e lo stare uniti a Lui è comunque un elemento unificante che dà una coerenza ad entrambe le storie.

Per il discernimento è più interessante e fecondo valutare *come* proclamano tutti questi valori. In B possiamo notare un senso della collaborazione fraterna, del «noi», mentre in A emerge maggiormente l'«io» al quale sono orientati «gli altri» e, sembra, anche Dio. Se B ci parla di una relazione personale con il Signore che cambia la vita portando a donarsi agli altri nel suo nome, per A la relazione con il Signore appare più funzionale alla definizione di sé, del proprio ruolo e successo («stai sempre unito a Lui, farai cose grandi nel suo nome», «il Signore mi chiede di affidarti un incarico delicato e importante», «il tempo in seminario fu di grande successo»).

Una questione che accomuna A e B ruota attorno all'ideale della perfezione. È un tema che sta a cuore ad entrambi e meriterebbe di essere esplorato nei colloqui formativi con loro. A, indirettamente, sembra comunicare «io sono perfetto»; B, espressamente, afferma di capire che «non devo essere perfetto», cioè anche lui ha cercato la perfezione e, forse, la cerca ancora.

A fianco a questo tema notiamo che nei loro racconti c'è poca traccia di esperienze di fallimento; nella loro spiritualità sembra mancare l'esperienza della croce. Per A la vita procede molto bene, ricca di successi, la sua evangelizzazione è efficace nonostante qualche «normale» errore; accenna ad una preoccupazione circa le sue capacità di svolgere il servizio di rettore, ma, grazie alla forza e benedizione del Signore, tutto è andato molto bene. Per B le fatiche sembrano parte più ordinaria della vita (i limiti personali, gli scontri con l'équipe lavorativa, qualche litigio con la moglie, le incomprensioni con i figli)

seguite tuttavia da un «ma» che rimanda immediatamente a dei frutti positivi – semplicità, pazienza, Provvidenza – senza l'intraprendenza di una lotta personale concreta: tutto fila liscio. Le prove della vita (studio, formazione, pastorale...) sono brillantemente superate da A (sembra uno che si appresta ad arrivare in cima al Gran Sasso innervato con i mocassini e il clergyman), accennate in modo generico, ma anche troppo facilmente risolte da B (sembra una persona che cammina sorridente ad occhi chiusi e quasi sfiorando la terra). Una simile spiritualità reggerà quando arriverà una prova seria, un grave fallimento? O si rivelerà un castello di carta?

Nello specifico per B: cosa può succedere quando l'ideale di affidamento si scontra con il concreto della vita, quando questa dovesse presentargli delle sfide che richiedono di stare nella fatica e lottare un po' a lungo e, magari, senza cogliere immediatamente una consolazione? E circa A: ha sperimentato nella vita qualche fallimento? Come lo ha gestito? Se un giorno dovesse ricevere un'obbedienza non gratificante, come la vivrebbe? Sono domande che queste due storie del futuro sollecitano per essere approfondite, smentite o confermate, totalmente o in parte, nel colloquio formativo e attraverso il confronto con la vita reale.

Spunti di psicodinamica

Dalla riflessione sui valori abbiamo già potuto ricavare anche delle informazioni psicodinamiche, più evidenti per A e più latenti per B, proprio perché il primo, in fondo, si svela di più (confermando la sua ingenuità).

Possiamo sintetizzare il racconto di A con un simbolo da lui stesso usato: l'«applauso». È un simbolo che ne sintetizza tanti altri presenti nella storia (l'esame brillantemente superato, la scritta blu sul cd dorato del film in diverse lingue, tanta gente ad accoglierlo, i parrochiani tristi alla sua partenza, con la sua guida le cose in seminario vanno molto meglio rispetto a prima...) ed è rivelativo della presenza del bisogno di essere notato ed apprezzato, valorizzato dagli altri. Si tratta di un bisogno di esibizionismo molto probabilmente non presente alla consapevolezza di Riccardo e che stride con il valore che egli stesso vuole vivere: servire il Signore e portarlo nel mondo come ha fatto Maria (L'«umile servo» è il titolo che lui stesso ha dato alla storia). Riccardo non sembra rendersi conto di come la sua umiltà sia

ostacolata dal bisogno di apparire bene agli occhi altrui che, tra l'altro, lo costringe a spendere energie psichiche per gratificare un altro bisogno: quello di nascondere/minimizzare i suoi errori e limiti. Tutto ciò probabilmente alimenta un circolo vizioso (bisogno di stima → ricerca dell'ammirazione → negazione dei propri limiti → il bisogno di stima cresce ulteriormente) che, possiamo ipotizzare, sia segno di una domanda più radicale in lui, ma da lui evasa: se gli altri vedessero realmente chi sono, mi stimerebbero ugualmente? Possiamo credere che Riccardo sia realmente attratto dall'ideale di umiltà, ma poiché la richiesta dei suoi bisogni inconsci è pressante, la sua libertà effettiva di risposta vocazionale è per ora limitata e impoverita nella ripetizione del suo circolo vizioso.

Marco invece sembra riconoscere ed affrontare una sua dinamica: «divento più aperto e più comunicativo con le persone che incontro. Mi ritiro anche meno, forse perché più sicuro in me stesso!». In questa espressione di sé, prima ancora dei bisogni da cogliere, è da valutare positivamente il processo sottostante, ovvero la capacità di cambiare, di fare qualcosa di nuovo che – come scrive Marco – gli permette di vivere con più gioia. La sua affermazione e il prosieguo della storia ci autorizzano poi a pensare che ci sia in lui una tendenza alla chiusura, alla comunicazione misurata o ristretta, forse ad un'autonomia vissuta come difesa della sua insicurezza. Sono elementi che minimamente incontriamo anche successivamente nella breve storia del suo futuro: comunica più volentieri i suoi ideali e gli scopi di vita che aspetti personali; le relazioni sono vissute nel dono di sé, dove, seppur nella collaborazione (il «noi» è il pronome che più spesso ricorre), c'è però prevalentemente un movimento da Marco verso gli altri. È certamente un tratto molto buono, ma la mancanza di movimenti nella direzione opposta invitano ad aprire una domanda sul modo di gestire la sua intimità, sulla sua capacità di ricevere (o domandare) un aiuto, un sostegno per se stesso. Anche la relazione di coppia viene presentata come più protesa all'esterno, agli altri. Marco dedica solo poche parole al movimento interno alla coppia. Come vive Marco la mutualità relazionale con la moglie? Si lascia incontrare anche nella sua vulnerabilità? O il suo cuore è ancora un po' idealista e tentato di cercare la perfezione di sé mentre si impegna tenacemente per quella evangelica? Se così fosse, i numerosi simboli progressivi che troviamo nella storia di Marco dicono un «grande cuore» (dono di sé nel nome

di Gesù, gioia del lavoro, avere poco ma essere contenti, aiutare chi è in difficoltà, preghiera di intercessione...), ma mentre realizzano un bene prezioso potrebbero anche aiutare a tenere celata una dinamica regressiva con la quale Marco tiene a debita distanza il suo «piccolo cuore» dove abita la vulnerabilità¹³.

Avviandoci a concludere: l'utilità di tutto ciò che il formatore fa, dipende dallo spirito con cui lo fa, cioè dal suo intento di voler comprendere per aiutare e non da quello di voler interpretare per giudicare. Riccardo e Marco, come ognuno di noi, hanno un cuore grande e un cuore piccolo, in relazione dialettica. Quando la persona racconta se stessa, anche nella storia del futuro immaginato, entrambi gli aspetti sono all'opera. L'arte del formatore sta nel cogliere che «dentro» c'è «dell'altro». Per questo non deve interpretare, per esempio, come una forza generosa l'impegno di Riccardo perché altri incontrino il Signore e, di contro, leggere il suo esibizionismo come una forza egoista. Anche l'esibizionismo – quando riconosciuto e gestito dalla libertà personale – ha una sua validità perché è una forza che intercetta una domanda più radicale che chiede di essere svelata. «La nostra grandezza non è avere a disposizione un grande cuore, come non è la nostra miseria ad averne uno piccolo. Lo stupefacente dell'umano è avere a disposizione entrambi»¹⁴.

¹³ Sul tema «grande cuore, piccolo cuore» si può vedere A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale*, EDB, Bologna 2013, pp. 11-51.

¹⁴ *Ibid.*, p. 17.